

Il canale

Sabato 13 luglio 1991

Tre rintocchi di campana solcarono la superficie del lago senza incontrare ostacoli. Come aerei da caccia che sorvolano un deserto a bassa quota.

Le tre di notte.

I suoni raggiunsero integri la sponda opposta, dove un gruppo di giovani era stravaccato su un pontile di legno. Dopo la baldoria del sabato sera, i ragazzi erano tornati nel campeggio che li ospitava. Poiché andare a dormire non rientrava tra le opzioni, si erano radunati in riva al lago, in un posto tranquillo dove poter bere, fumare e magari imboscarsi – se la serata andava bene – lontani da occhi e orecchie indiscreti.

Dopo una settimana di scuola per alcuni, o di lavoro per altri, il sabato sera doveva durare il più a lungo possibile, perché era l'unico momento in cui assaporare la libertà ormai perduta nel resto della settimana.

Il ritrovo al lago nei weekend era un appuntamento a cui nessuno di loro era disposto a rinunciare.

Il campeggio era come un piccolo villaggio, una micro comunità di persone che si conoscevano da anni e che si ritrovavano ogni settimana per passare un paio di giorni insieme, in un ambiente ben diverso da quello delle città in cui abitavano.

Varcato l'ingresso, le consuetudini mutavano come per magia: gente che a casa propria non poteva fare a meno di ogni comfort, si adattava a vivere nello spazio ristretto di una roulotte con veranda. Liberi professionisti e impiegati, studenti o fanciuzzi, giovani e anziani, si spogliavano, letteralmente, della loro posizione sociale e passeggiavano per le stradine

del campeggio in costume, esibendo pance, sederi flaccidi e cellulite, come se fosse la cosa più naturale al mondo.

In campeggio andavano per rilassarsi, per ritrovare quella naturalezza scomparsa nella frenesia del quotidiano, assaporando cose semplici, come giocare a carte fino all'alba, pranzare in tavolate di trenta persone, oppure andare a fare colazione al bar in pigiama, come se si trattasse del salotto di casa. In quel piccolo Eden, i bambini erano figli e nipoti di tutti, come in una grande famiglia allargata. I genitori non avevano bisogno di controllare la prole, perché protetta dai confini del campeggio e sorvegliata da decine di spie dislocate sul territorio, che riferivano loro le marachelle dei figli ben prima che questi rientrassero a casa. Erano tempi in cui volavano ciabatte e zoccoli, in cui il battipanni e la scopa non servivano solo per il ménage casalingo ma ricoprivano anche ruoli educativi, senza che nessun bambino ne risultasse traumatizzato. Al contrario, le punizioni erano uno stimolo a essere più scaltri la volta successiva, per farla in barba agli adulti.

Quasi tutti i ragazzi della compagnia frequentavano il campeggio fin da bambini ed erano cresciuti insieme. Quel luogo, in cui potevano scatenarsi come dei piccoli selvaggi, li aveva segnati in maniera indelebile. Avevano attraversato insieme le fasi della crescita, assistendo di anno in anno alla trasformazione dall'infanzia all'adolescenza, osservando il cambiamento dei loro corpi e dei loro istinti. La voce bianca da infante, poteva incrinarsi di colpo in una tonalità bassa da orco che faceva ridere tutti e provocava imbarazzo al bambino che si stava trasformando in adolescente. Alla chiusura del campeggio si salutava l'amichetto del cuore, più basso di una spanna e lo si ritrovava all'apertura, sei mesi dopo, alto come una pertica. La bambina a cui si facevano i dispetti, durante l'inverno poteva essere sbocciata, mostrando due interessanti protuberanze sotto alla maglietta.

La frequentazione assidua aveva creato legami saldi, amicizie durature e amori, di quelli che, sebbene adulti tanti anni dopo, non sarebbero mai stati dimenticati. Le prime cotte, i primi baci, le prime sbronze, le prime risse, le prime volte... Il campeggio era un campus della vita nel quale i giovani potevano fare esperienza in piena sicurezza, protetti dagli amici e dalla familiarità del luogo.

Quando si cresce in piccole comunità – un campeggio, un villaggio, un borgo di montagna – storie e personaggi assumono un'aura mitica. In nottate come quella, venivano rievocate le imprese del fratello di uno o del padre dell'altro, ripetute decine di volte negli anni, perché gli aneddoti facevano ridere o provocavano la pelle d'oca. Nel buio della notte nascevano così le leggende, tramandate di bocca in bocca, sovente con una buona dose di alcolici nello stomaco. Sotto al cielo stellato, nel tepore di una notte d'estate, il pontile adagiato sulle acque nere del lago, diventava un trampolino per l'immaginazione. Alcune storie narravano di fatti accaduti, altre invece venivano inventate di sana pianta per prendere in giro qualcuno, per il gusto del brivido o magari per spaventare una ragazza e spingerla ad accostarsi un po' di più, intimorita dall'idea che qualcosa di viscido si sarebbe potuto arrampicare su per i pali del pontile, fino a sfiorarla.

Il lago stesso era una fucina di storie inquietanti. Ogni anno le sue acque oscure si portavano via qualcuno e molti dispersi non erano mai stati ritrovati.

Uno dei ragazzi della compagnia raccontò di suo padre, che uscito a pescare al mattino presto con la barca, aveva trovato il cadavere di un tizio caduto in acqua e rimasto piantato con la testa nel fondo melmoso.

I canneti in particolare erano un ambiente di grande fascino, ma altrettanto pericolosi. Quella parte del lago, nonostante le acque circostanti fossero limpidissime, nascondeva un cuore marcescente: un fondale composto da metri e metri di melma

nerastra e putrida, nella quale si poteva immergere un remo fino al manico, senza toccarne il fondo. Si raccontava che in quella melma, celata sotto decine di metri d'acqua, che con l'aumentare della profondità si faceva gelida e oscura, alla fine della Seconda guerra mondiale fossero state gettate armi e mezzi militari. Qualche anno prima invece, un aeroplano da turismo precipitato nel lago, era stato inghiottito dal fondale e mai più ritrovato.

Qualcuno ricordò che alla fine di giugno, sulla sponda opposta, era sparita una bambina, di cui si era persa ogni traccia. Stava facendo il bagno di fronte a una spiaggetta, poco distante dai canneti. Era scomparsa senza che i genitori si accorgessero di nulla. Storie come queste scatenavano la fantasia e la curiosità morbosa dei ragazzi.

La figlia dei tedeschi in prima fila, seduta con la schiena appoggiata a un copertone, fissato al pontile per proteggere gli scafi delle barche che attraccavano, raccontò che suo padre e un paio di amici si erano spinti con la barca per esplorare i canneti. Avevano trovato un canale nascosto tra i cespugli e le piante acquatiche, che s'inoltrava nella boscaglia paludosa della sponda occidentale del lago. Aggiunse che avevano provato a imboccare il canale facendo ben presto dietro front, perché si restringeva troppo e la chiglia della barca strisciava pericolosamente contro rami e radici affioranti.

Max ascoltava con attenzione, sorseggiando una bionda da quattro soldi. Conosceva già quelle storie ma quella volta un pensiero gli passò per la mente. Forse una barca avrebbe toccato il fondo, ma una tavola da surf a chiglia piatta come la sua, sarebbe scivolata a pelo d'acqua senza problemi, anche se il fondale fosse stato di pochi centimetri.

Mentre le chiacchiere si perdevano nell'oscurità, Max gettò uno sguardo verso la parte occidentale del lago, completamente immersa nel buio. Un'idea, una di quelle eccitanti, cominciò a prendere forma.

Domenica 14 luglio 1991

Il fine settimana sfrecciò via, fugace come una stella cadente. L'evento domenicale era la partita a pallone contro la squadra del campeggio rivale, che si concluse, tanto per cambiare, con una rissa furibonda a cui parteciparono anche gli spettatori. Raramente si riusciva ad arrivare fino al triplice fischio, ma anche quello faceva parte del gioco, come un calcio d'angolo o un rigore.

La compagnia aveva trascorso il resto della domenica intorno al bar, a ingozzarsi di *Dixie*, *Fonzies*, birra e gelati, tra scherzi e risate.

Quelli tra loro che volevano stare in pace a prendere il sole sul terrazzino o in riva al lago, venivano molestati di continuo da gavettoni d'acqua gelata scagliati a tradimento. In sottofondo, il jukebox suonava fino allo sfinimento *Losing my religion* dei REM.

Max si godeva gli anni acerbi della gioventù e quei momenti di euforica allegria con gli amici. A diciannove anni le prime inquietudini sul futuro offuscavano la sua spensieratezza, come nuvole minacciose che ricoprivano un cielo fino a quel momento terso. L'anno scolastico che sarebbe iniziato a settembre avrebbe dovuto essere l'ultimo, salvo farsi bocciare un'altra volta. In quel periodo della sua vita sentiva incombere lo spettro della Naja e le incertezze di un futuro nel mondo del lavoro e degli adulti. Quei pensieri sporadici gli scatenavano sciami di farfalle nello stomaco, che tentava di annegare trangugiando un altro sorso di birra.

Nonostante godesse al massimo di quella domenica con gli amici, una parte di lui non vedeva l'ora che si facesse sera,

perché la maggior parte della gente sarebbe rientrata a casa e il campeggio sarebbe tornato a essere quell'oasi di pace e silenzio che tanto apprezzava.

Sebbene giovane e sempre pronto per baldorie e bisbocce, Max aveva un animo contemplativo. Adorava stare per ore in riva al lago di notte, quando gli unici suoni che si udivano erano i versi degli uccelli acquatici e tutto il resto intorno taceva.

Era il periodo delle lunghe vacanze estive e poteva restare in campeggio da solo, perché possedeva una moto da enduro, un'*Aprilia Tuareg 600*, che aveva acquistato non appena raggiunta la maggiore età, dando fondo a tutti i suoi risparmi. La moto lo rendeva indipendente e per lui rappresentava la libertà di fare un po' come gli pareva.

In quel momento, però, non stava pensando a un giro in moto. Dalla notte precedente, il pensiero dei canneti e del canale nascosto, erano diventati un tarlo e l'idea di un'esplorazione in solitaria in quella parte del lago lo adescava, come il formaggio in una trappola per topi.

Max possedeva tre tavole da surf. Una la usava come *windsurf*, montandovi l'albero, la vela, il boma e la deriva, cioè la grande pinna centrale rimovibile. Le altre due le aveva recuperate nei canneti, dopo quei tremendi temporali che si scatenavano tutti gli anni sullo specchio d'acqua, sospinti da venti fortissimi in grado di spezzare rami e abbattere alberi. Quei fortunali trascinavano in una certa zona del lago tutto ciò che non era stato saldamente ormeggiato e i ragazzi della compagnia lo sapevano bene. Dopo ogni burrasca, infatti, andavano con una barca "presa in prestito", cioè all'insaputa del proprietario, a recuperare qualche relitto che sarebbe servito per andare al largo a fare il bagno, o per spiare le donne delle ville oltre il campeggio, che prendevano il sole nude.

Max conosceva bene quella parte del lago e dal racconto dell'amica aveva capito in che punto si trovava l'accesso al canale nascosto: al fondo di un'ampia insenatura tra una collina ton-

deggiate e la zona che veniva chiamata “le sabbie”, perché in quel punto, al posto della melma, c’era un bellissimo fondale basso e sabbioso, dove si poteva fare il bagno senza camminare sul viscido o nuotare in mezzo alle alghe.

Infine giunse la sera. I genitori di Max lo salutarono, lasciandogli le consegne per la settimana, come un sergente di giornata al piantone. Le raccomandazioni non avevano ancora finito di entrare da un orecchio, che già stavano uscendo dall’altro.

Rimasto solo, Max se ne andò in riva al lago a godersi la frescura della sera. Nel campeggio si sentiva il vociare dei saluti e dei congedi, insieme allo sbattere delle portiere delle auto. Le luci delle verande si spegnevano una dopo l’altra, come se fosse in corso un blackout al rallentatore, mentre gli ospiti abbandonavano il campeggio per rientrare a casa loro.

Verso le undici e mezza, quando i proprietari chiusero il cancello per la notte, rimasero solo calma e silenzio.

Max, seduto su un pontile in riva al lago, fremeva dalla voglia di prendere la tavola e mettersi a remare verso i canneti. S’impose di pazientare ancora per qualche ora, dopodiché sarebbe entrato in azione.

Tornò alla sua roulotte, facendo il giro dai bagni. Prima di andare a dormire prese un’ultima birra dal frigo, notando che sua madre gli aveva lasciato una quantità di provviste sufficienti a superare un’era glaciale, senza patire la fame. Entrando accese il ventilatore, perché all’interno faceva ancora caldo. Puntò quindi la sveglia alle 8:00 e si coricò nudo sul letto. Guardò il soffitto della roulotte, perlinato di legno di abete, eccitato per l’avventura che lo aspettava. Spense la luce e chiuse gli occhi, cercando di prendere sonno. Il chiarore fioco del lampione filtrava tra le tende, mentre i gabbiani radunati al centro del lago schiamazzavano festosi, come bambini a scuola durante la ricreazione.

Sarebbe passato molto tempo, prima che Max potesse godere ancora di un sonno così tranquillo.